R_CALABR|AAA0ABE|RGP2022|PROT. N. 0029562|27/12/2022 - Allegato Utente 3 (A03)

Proposta di legge regionale, recante:

“Istituzione della Riserva Naturale Regionale del Vergari”

Firma
F.to Pietro Raso

Relazione descrittiva

"Istituzione della Riserva Naturale Regionale del Vergari"

Premessa

La Regione Calabria garantisce la conservazione e la valorizzazione del suo patrimonio naturale, rappresentato da formazioni fisiche, biologiche, geologiche e geomorfologiche, in un'ottica di gestione sostenibile delle risorse ambientali, di rispetto delle condizioni di equilibrio naturale e di conservazione del patrimonio genetico di tutte le specie vegetali e animali. Tali finalità sono perseguite, tra l'altro, attraverso l'istituzione di aree protette.

La presente relazione accompagna il progetto di legge di "Istituzione della Riserva Naturale Regionale del Vergari" e intende fornire un'analisi storica, territoriale e paesaggistico-ambientale di massima.

L'area del Fiume Vergari identifica un ambito territoriale a diverso gradiente altitudinale e quindi con caratteristiche fitoclimatiche differenti: è possibile distinguere ben tre zone fitoclimatiche (Lauretum, Castanetum e Fagetum), tutte caratterizzate dalla presenza di comuni elementi naturalistici di grande valenza ecologica e paesaggistica, certamente tra i più rilevanti dell'intera regione calabrese.

L'area protetta presenta continuità territoriale, in quanto è costituita da un unico corpo, ma al suo interno si possono distinguere tre zone distinte gravitanti, rispettivamente, intorno al centro urbano di Mesoraca, alla frazione Filippa a alla frazione montana del Villaggio Fratta.

1. Mesoraca: Cenni Storici

Sulle origini di Mesoraca si hanno notizie frammentarie ed incerte. Le fonti che ci consentono di ricostruirne la storia sono gli scritti di noti eruditi calabresi quali Gabriele Barrio, Gerolamo Marafioti, Giovanni Fiore e Andrea Fico i quali, a loro volta, si rifanno a Stefano di Bisanzio, cronista vissuto nel VI secolo d. C.

Secondo Andrea Fico, l'antico nome della cittadina era Reazio, dall'omonimo vicino corso d'acqua, e sarebbe stata fondata dagli Enotri, antica popolazione italica, che abitava nel territorio corrispondente alla regione augustea di *Lucania et Bruttium*, l'attuale Basilicata e Calabria centro-settentrionale. Ignota è la data di fondazione né si sa con precisione quando sia avvenuto il mutamento onomastico.

Andrea Fico riferisce ancora che dopo la prima denominazione, ne successe una seconda, *Misuracion*, corrispondente in latino a *Mesoreacium*, riferita alla sua collocazione geografica, compresa cioè tra il fiume Reazio ed il fiume Vergari.

In numerosi documenti del Settecento, comunque, il paese compare con il nome di *Mesuraca* e nell'Ottocento con quello di *Misuraca*. Ancora frammentarie sono le notizie su Mesoraca nell'antichità. Sappiamo solo, secondo quanto riferito dallo storico francese Lenormant, che i reatini (mesorachesi) si allearono con Crotone e l'aiutarono militarmente nella lotta con i Locresi per arrestare la loro espansione territoriale.

Le prime notizie certe su Mesoraca risalgono in età medievale, e più precisamente agli inizi del XIII secolo. Da documenti storici risulta retta, tra il 1200 e il 1252, dalla famiglia De Pagliara, prima Tholomeo e poi Andrea. Fece in seguito parte del poderoso complesso feudale appartenente ai Ruffo di Catanzaro e Crotone. Con ogni probabilità, venne concessa nel 1252 da Corrado IV a Pietro I Ruffo. Nel 1254 era certamente nel suo dominio e con essa, nel 1309, Pietro II Ruffo garantiva le doti della moglie. Seguì le vicende di quella compagine feudale fino al 1445, allorché, spodestato per fellonia Antonio Centelles, che aveva sposato Enrichetta Ruffo Contessa di

Catanzaro e Marchesa di Cotrone, tutti i feudi già appartenuti alla famiglia della moglie ricaddero nel Regio Demanio. Nel 1462 il Centelles ne fu reinvestito dal Re Ferrante I d'Aragona e la possedette fino alla sua definitiva rovina nel 1465.

Tornata probabilmente nel demanio Regio, ne compare successivamente come suo feudatario Paolo Caivano, cui Mesoraca fu venduta il 26 agosto 1483 dal Re Ferrante d'Aragona per Ducati 6.000 onde sopperire alle spese per la difesa del Regno. Il precedente 25 luglio erano stati stipulati i capitoli matrimoniali tra Paolo di Caivano, figlio di Antonello, ed Aurelia Pontano, figlia del Segretario Regio Giovanni Pontano. Il 16 maggio 1484 il Re Ferrante I prestò il suo assenso a tali nozze e in particolare consentì che a garanzia della dote di Ducati 1.500 e dei diritti dotali fossero obbligati i beni feudali dello sposo tra cui la terra di Misuraca. Dalle sue nozze nacque un'unica figlia, Adriana, che sposando (i capitoli matrimoniali, secondo il Fabris, furono stipulati il 2 settembre 1497) Giovanni Andrea Caracciolo, gli portò in dote il feudo di Mesoraca.

Dalle nozze di Giovanni Andrea Caracciolo con Adriana Caivano nacquero, oltre all'unico maschio, Paolo, anche sei femmine: Porzia, Isabella, Aurelia (ancora vivente nel 1558 e sposata nel 1525 con Francesco de Guevara Governatore d'Ischia), Antonia (nel 1566 già vedova di Diego Sandoval de Castro), Giulia, moglie di Vincenzo Cosera, e Lucrezia, monaca nel 1529 e poi badessa (1569-1572) del monastero di Donna Regina a Napoli.

Nel 1523 il Caracciolo ottenne il titolo di Marchese di Mesoraca. Cinque anni dopo, a Mesoraca scoppiò una sanguinosa rivolta antifeudale. I cittadini diedero l'assalto al palazzo marchionale e massacrarono Giovanni Andrea insieme con la moglie, il figlio e la nuora, mentre la figlia Isabella riuscì a stento a scampare alla morte. Secondo il Nola Molisi, autore nel 1649 di una Cronica della città di Crotone, "*tutto questo successe perché quello li maltrattava nell'honore e nella robba senza discrettione*".

Scampata fortunosamente all'eccidio del 1528, Isabella con l'aiuto di un vassallo si rifugiò in Catanzaro ove, accolta dal Viceré Pietro Alarçon y Mendoza, fu ospitata nel monastero di Santa Chiara. Nella stessa Catanzaro, che si apprestava a sostenere l'assedio sferratole contro dal Lautrec ed ove erano convenuti molti cavalieri e feudatari della regione, Isabella Caracciolo conobbe il Duca di Castrovillari Ferrante Spinelli, già vedovo di Diana Acquaviva dei Duchi di Nardò, il quale, "*conclusisi quei fatti d'arme con la vittoria degli imperiali"*, passò a seconde nozze con la stessa Isabella, "*portandosi quindi in Misuraca"* ove, *"assunto il potere, cominciò a poco a poco a fare giustizia di quelli ch'erano colpevoli della morte del loro marchese, in tal maniera che, di essi in breve tempo, non rimase alcuno impunito"*. Ristabilita la legalità, Isabella Caracciolo il 13 maggio 1531 ebbe *significatoria di rilevio* per le terre di Misuraca e Scalea, come erede di Giovanni Andrea suo padre. Nel 1550, in occasione del matrimonio del figlio Troiano Spinelli con Caterina Orsini gli refutò la terra di Mesoraca.

Successore di Ferrante fu Troiano che, al pari di altri feudatari, come ad esempio il conte di Santa Severina Galeotto Carafa, popolò con l'immigrazione di profughi albanesi un piccolo territorio nei pressi del Vergari, che dal suo nome fu chiamato Vico Troiano. Nel 1566, alla morte di Troiano, Mesoraca passò al figlio primogenito Giovambattista Spinelli, a cui sono da attribuire la costruzione del convento dei cappuccini e quella del castello-fattoria in località Sant'Antonio, sulla sponda destra del torrente.

Giovambattista Spinelli visse molte situazioni conflittuali sia con l'università di Mesoraca che con la Diocesi di Santa Severina in merito ai pascoli e alle decime. Tenne il feudo fino al 1584, quando, gravato da pesanti debiti, fu costretto a venderlo all'asta su pressione dei creditori. Acquirente, per la considerevole somma di 165 mila ducati, fu il cardinale Marco Sittico Altemps, che lo comprò per il figlio Roberto.

In seguito il feudo passò al nipote del cardinale Giovanni Angelo, quindi a Pietro, Giuseppe Maria I, Roberto II Aniceto, Feliciana Silva (moglie di Roberto II Aniceto), Giuseppe Maria II, Marco

Sittico II. Agli Altemps il feudo di Mesoraca rimase poi fino al 1806, allorché si pose fine al sistema feudale (legge n. 130 del 2 agosto 1806). Con decreto n. 922 del 4 maggio 1811, il governo francese tolse a Mesoraca i suoi tre villaggi: Marcedusa, Petronà e Arietta. I primi due diventarono comuni a sé, mentre Arietta venne aggregata a Petronà.

In conseguenza di ciò il territorio di Mesoraca, di circa 155 chilometri quadrati, venne diviso in tre parti: 15,3 chilometri quadrati andarono a Marcedusa, 45,5 a Petronà e 93,6 a Mesoraca. Con la fine del feudalesimo gli Altemps alienarono progressivamente le loro proprietà a favore dei possidenti del posto. Il 2 agosto 1812, con atto del notaio Domenico Perito, Marco Sittico Altemps, figlio di Giuseppe Maria II, vendette per 450 ducati a Giuseppe Longobucco una casa sita nel Piano della Porta, attaccata proprio a quella dell'acquirente e composta di sette alti e quattro bassi. Il 24 agosto 24 agosto 1813, con atto del notaio Bernardino Arena, Giovanni Altemps, fratello del duca, che abitava in quel periodo nel castello, cedette un annuo canone ad Antonino Bova "domiciliato nel Timpone". Lo stesso giorno vennero venduti i tre mulini della zona Candelora, tra cui il Mulinello, a Domenico De Grazia, e il fondo denominato Albano a Giuseppe Longobucco. Il fondo Albano, che confinava con il fiume Tacina, e con i territori denominati Albanello e Diporto, venne venduto per 15.840 lire. Il 10 giugno 1822 Giuseppe Maria III Altemps cedette per sessantamila ducati a Marianna de Martino, vedova Zinzi di Catanzaro, tutto quello che era rimasto a questa famiglia del feudo di Mesoraca, tra cui il castello e il castello fattoria lungo il fiume S. Antonio.

2. Il Territorio di Mesoraca

Il territorio del comune di Mesoraca occupa la parte sud-occidentale della provincia di Crotone e si sviluppa da nord-ovest verso sud-est per una lunghezza di quasi 32 Km ed una larghezza media di circa 3 Km.

La superficie ammonta a 93,6 Km^2 e può essere distinta, in via di prima approssimazione, in due diverse zone, nettamente distinte per caratteristiche morfologiche.

La prima, procedendo da sud, è quella detta "marina", che comprende le aree a quote più basse ed è costituita da terreni più o meno pianeggianti o leggermente acclivi, con altitudine massima prossima a 400 m slm: in quest'area, dominata dalla coltivazione dell'olivo, sono altresì presenti diverse "masserie" che praticano l'allevamento ovino, caprino e bovino.

La seconda, che comprende anche il centro urbano, si caratterizza per una morfologia più aspra, complessivamente a maggiore acclività dei versanti spesso solcati da profonde valli e con gradiente altitudinale che si sviluppa entro limiti molto ampi (da circa 400 sino ad oltre 1.700 m slm): in quest'area, che comprende tutta la parte montana del territorio (comprensorio silano), sono presenti estese formazioni boschive di grande valore naturalistico (faggete pure e miste, abetine di abete bianco e pinete di laricio, cerrete, ecc.) e annosi castagneti da frutto; alle quote inferiori, dove ricompaiono le fertili colline che guardano ad oriente, riprende il dominio incontrastato dell'ulivo che si ricongiunge a quello della zona "marina".

Il territorio di Mesoraca ricade in area a forte rischio sismico, dove i terremoti hanno notevolmente inciso sulla storia del paese.

Il capoluogo sorge in posizione pressoché baricentrica rispetto ai limiti del territorio comunale, lungo un costone delimitato dai fiumi *Vergari* e *Reazio*.

Le origini di Mesoraca affondano le proprie radici molto lontano nel tempo. Le prime tracce sono da ricercarsi nella preistoria, come testimonia l'architettura rupestre della zona *Grecìa* o *Casaleni*.

Il centro urbano si compone di due nuclei ben distinti: quello antico, poco a nord della confluenza tra i fiumi *Vergari* e *Reazio*, ricco di suggestivi monumenti sopravvissuti alla deturpazione connessa a fenomeni di urbanizzazione selvaggia; e quello moderno, sorto a partire dal 1832 e che comprende

la Filippa, il Tirone, il Pietrarizzo, Pietrapiana, Cutura, San Marco, Vignicella, Santa Lucia, Barchiere, Rena Rossa, Campizzi.

Nei pressi dell'antico ponte sul Vergari e davanti ad un portale appartenente all'antichissima chiesa di Santa Maria della Neve, sorge un'architettonica fontana in pietra arenaria costruita - su progetto di Federico Catanzaro - tra il 1855 ed il 1856 dal maestro d'opere catanzarese Antonio Alfieri. L'acqua, che proviene dalla montagna denominata Fiorello, defluisce attraverso tre canali, quindi viene accolta nei relativi catini e va a finire in una vasca sottostante che serve ancora oggi da abbeveratoio.

L'abitato è attraversato dalla strada statale 109 della Piccola Sila, lungo il cui asse - negli ultimi 40 anni - si è registrato un forte sviluppo edilizio che, di fatto, ha determinato il ricongiungimento del centro storico con la frazione Filippa verso ovest e un considerevole allungamento dell'abitato verso est. Nata come provinciale di prima serie e meglio conosciuta dagli anziani come "Via Nova", questa importante arteria stradale venne costruita dopo l'Unità d'Italia per congiungere i paesi del Marchesato a Soveria Mannelli.

Il tratto di strada chiamato "braccio" di 156 metri, che parte da piazza De Grazia, venne creato nel 1893 per collegare la S.S. 109 alla porta principale dell'abitato di Mesoraca e all'altra strada che conduceva alla marina. I lavori, su progetto dell'ingegnere Giovanni Angelucci, vennero affidati per un importo di lire 3.025 alla ditta Luigi De Grassi, padovano ma dimorante a Petilia Policastro. In seguito, però, l'amministrazione comunale chiese ed ottenne una variante che prevedeva anche la creazione di una piazzetta davanti alla porta del paese dove la strada si innestava. Il nuovo progetto venne redatto dall'ingegnere Santulli per un importo di lire 22.000, di cui 17.400 per lavori e provocò la rescissione del contratto stipulato tra la Sotto Prefettura di Crotone ed il signor De Grassi.

I lavori vennero mandati all'asta in base al nuovo disegno allo scopo di ottenere un ribasso maggiore rispetto a quello pattuito con la ditta padovana, che nel frattempo aveva provveduto all'ammasso della calce e dei laterizi nel greto del Vergari e all'acquisto della legna per la cottura del calcare da Giovanni Siri, che proprio in quel periodo stava tagliando un bosco nel fondo Pantano.

La porta del "Ponte" venne eliminata nel 1938 e nell'occasione si consolidò anche l'androne (gafio-fornice). La spesa complessiva dell'opera fu di 3500 lire. I lavori vennero eseguiti in economia con l'assistenza di un capo d'arte di Mesoraca, mentre il progetto venne redatto dall'ingegner Alberto Tarsitani.

Ci sono altre due strade di rilevante importanza: una provinciale che collega Mesoraca a Botricello, dopo aver attraversato il comune di Marcedusa; l'altra comunale che, partendo dalla statale 109 nei pressi del campo sportivo, raggiunge a quota 1500 metri il villaggio Fratta, quindi continua fino ad incrociare l'altra strada comunale che da Petronà porta alla provinciale per Cotronei, Parenti, Rogliano.

Il primo tratto di questa strada, fino alla contrada Terrini (zona Badessa), in tutto 5 chilometri a partire dalla S.S. 109, venne costruito nel 1947. Nacque come strada di servizio per il trasporto dei tubi dell'acquedotto del Tacina. L'altro tratto, che da Terrini conduce a Fratta, venne invece costruito verso la fine degli anni cinquanta e asfaltata nel 1988.

Nel territorio ci sono, inoltre, diverse strade interpoderali a fondo asfaltato o sterrato. Qua e là, specialmente nella parte alta, si notano ancora vecchi tratturi percorsi dalle greggi nei periodi di transumanza e alcune mulattiere che nell'antichità servivano per il trasporto someggiato del legname e collegavano Mesoraca con i paesi della provincia di Cosenza.

La geografia del territorio è molto varia e si accompagna a una ricca toponomastica che, di volta in volta, ha origine: dalle ***caratteristiche geologiche, morfologiche e climatiche*** (Filippa, Mancaredda, Acqua Salsa, Acqua Fresca, Renarossa, Pantano, Cotrachi, Petrarizzo, Laguduеci, Sciolle, Petra

Cucinara); dalla ***specie vegetale dominante*** (Piraina, Frassineto, Ciceraru, Carìa, Carigghiune); da ***leggende*** (Manca di Diavuli); dal ***nome del proprietario*** (Puglisano, Mazzaccaro, Pipino, 'Mparo di Napoli, Colle d'Arena); dal ***nome della costruzione e/o manufatto*** che sorgeva sul posto (S. Margherita, S. Soste(ne), S. Marco, S. Angelo, Santo Stefano, Santa Lucia, Turra, Jazzaru, Grutte).

Nella parte alta il territorio è intagliato da diversi esili ruscelli che si raccolgono in una ricca rete di torrenti tra cui il T. Fratta, il T. Manulata, il T. Petronà, il T. Savuchello, il T. Orchidetto, il T. Lafri, tutti confluenti al Passo del Grupo per dare origine ad un unico torrente denominato Luta che, con tal nome, percorre un lungo tratto fino al Passo delle Barilare, dove, ingrossato ancora da altre acque, prende il nome di fiume Vergari. E proprio con questo nome l'importante corso d'acqua, con i caratteri del torrente silano, a pendenza elevata e con un fondo intagliato tra giganteschi scogli, attraversa Mesoraca, nelle cui vicinanze riceve le acque del Reazio, un altro torrente che nasce dalle sorgenti di Montano e Jazzaro e lambisce il centro storico del paese dalla parte nord.

Il Vergari ed il Reazio formano, sotto il tempio barocco del Ritiro, un unico fiume, il S. Antonio, che va a confluire nel fiume Tacina in destra idrografica, dopo aver ricevuto le acque del Potamo, un torrente che per molti tratti divide il territorio di Mesoraca da quello di Petronà.

Le acque del Vergari, ancora oggi diffusamente impiegate per uso irriguo nelle campagne, hanno consentito - nel passato – il funzionamento di antichi mulini per la macinatura del grano e di altri cereali, delle gualchiere (varchi) per la battitura dell'orbace, dei frantoi e di una centrale idroelettrica. Nel suo letto, infatti, si notano ancora i ruderi di numerosi opifici ed il segno di una "chiusa o pescaia", ovvero una piccola diga fatta di grosse pietre che sbarrando il corso del fiume e diminuendone la pendenza, fa raccogliere a monte le acque in uno spesso ed abbondante filone che si spinge fino all'incile di una gora, un canale che ancora oggi ha la funzione di trasportare le acque a nord-est del paese per irrigare gli orti. Un altro imbocco è stato creato nel 1984, poco più a valle, per portare le acque nell'acquedotto di Mesoraca.

Su un pianoro posto sulla sponda sinistra del fiume Vergari, a circa tre chilometri dalla sorgente, si trovano i resti dell'abbazia cistercense di Sant'Angelo del Frigillo. La zona è attraversata da una mulattiera che ancora oggi conduce a Fratta, alle Varrilare, a Montano, a Luta, zone di montagna dove si recavano gli artigiani del paese per approvvigionarsi della materia prima, il legno, che serviva per la costruzione di barili, sedie, basti e cesti.

È un luogo ricco di storia ed arte di chiara impronta benedettina, da dove si può godere di un panorama bellissimo che solo queste valli possono regalare. Vi si giunge dopo aver attraversato le ultime case di Pietrapiana e scalato i colli Matuntia e Petrara. Da quest'ultima montagna, con i fianchi scoscesi e selvaggi, scarni di vegetazione e ricchi di pietre granitiche di ogni dimensione, il mare appare vicinissimo, ma più vicino ancora, giallo e arsiccio, appare il Marchesato, con i suoi calanchi un tempo regno del latifondo. Il toponimo è legato alla presenza sul posto di un convento benedettino la cui chiesa era intitolata all'Arcangelo Gabriele, fondato molto probabilmente intorno al decimo secolo e che nel 1202 diventò un'abbazia madre dei Cistercensi.

I resti dell'abbazia affioranti dalla vegetazione, tra cui due pezzi di arco ogivale incastrati agli angoli delle pareti, di chiara architettura gotica, sono le ultime testimonianze dell'antico splendore del cenobio, piegato dai terremoti, dalle alluvioni e da molte più distruttrici e oltraggiose calamità umane. Ne sono una prova gli stazzi e le stalle costruiti a pochi metri con lo stesso materiale della badia. Erano i Cistercensi dei monaci in saio bianco ed appartenevano ad un ordine fondato nel marzo 1098 dal benedettino Roberto, abate della badia cluniacense di Molesm. Staccatosi dai Cluniacensi si recò a Citeaux (Cistercium in latino) una cittadina della Francia Meridionale dove fondò un ordine improntato ad una severa osservanza delle regole benedettine: il nome Cistercensi deriva appunto dal luogo dove sorse l'ordine. Con l'ingresso nella fondazione di San Bernardo l'ordine cistercense rifulse di grande splendore, irradiandosi e prolificando in tutta Europa. Con le

loro maestranze si misero a costruire decine di nuove abbazie, non disdegnando, specialmente nell'Italia meridionale di incorporare antichissimi e celebri conventi in crisi.

I Cistercensi giunsero in Calabria chiamati dai re Normanni. Ad essi venne affidato il compito di latinizzare le popolazioni del luogo legate al rito greco e di indebolire la presenza bizantina in Calabria, molto forte, specialmente dal punto di vista religioso. Nacquero così Santa Maria di Sambucina presso Luzzi, Santa Maria della Matina presso S. Marco Argentano, Santa Maria del Corazzo presso Carlopoli. Il convento di S. Angelo, già Benedettino, venne incorporato dai cistercensi intorno al 1150. Se si ignora la data di fondazione del cenobio, è abbastanza certa la data della sua erezione ad abbazia. Verso la fine del XII secolo alla Sambucina di Luzzi vennero dati, da privati e dai Sovrani, diversi possedimenti nei territori delle diocesi di Santa Severina e di Catanzaro. L'abate Luca Pontano (futuro vescovo di Cosenza), volendo meglio amministrare quelle terre così lontane dalla Sambucina, pensò di elevare la grangia di S. Angelo ad abbazia. Così nel giugno del 1202 stipulò un contratto con l'arcivescovo Bartolomeo di Santa Severina che sanciva la nascita della nuova abbazia. In esso si stabiliva anche il passaggio ai Cistercensi dei conventi di Santo Stefano sul Vergari, Santa Maria de Arcelao, S. Nicola di Pineto e l'assoluta indipendenza dell'abbazia dall'ordinario diocesano. Da un'attenta lettura delle carte latine trovate nella biblioteca Aldobrandini di Roma e curate dallo storico Alessandro Pratesi, emergono dati molto interessanti da cui si rileva che la badia di Sant'Angelo ha avuto nel territorio di Mesoraca un ruolo molto importante non solo religioso, ma anche economico, politico e culturale.

Intorno al 1250 l'area d'influenza del convento andava da Femminamorta, la parte più alta della Sila Piccola, fino a Isola Capo Rizzuto sulla costa ionica. In modo particolare il periodo di massimo splendore del cenobio cistercense coincide con il regno di Federico II di Svevia. I Cistercensi, che si rifacevano alla regola benedettina "ora et labora", bonificarono le terre, rianimarono l'agricoltura del luogo facendola uscire da una situazione di mera sussistenza, ravvivarono il commercio, crearono mulini e frantoi ad energia idraulica, insegnarono ai mesorachesi la coltivazione del baco da seta, portarono l'arte gotica, ma nello stesso tempo diedero un grande impulso alla fede religiosa e alla cultura latina creando nell'abbazia un centro scrittoio.

Nel XIII secolo S. Angelo costituiva una vera e propria industria zootecnica, una grande azienda rurale che richiamava gente di ogni condizione sociale. Ma l'eccessiva ricchezza e la corruzione degli abati portarono l'abbazia ad un rapido declino. Nel 1349 un violento terremoto colpì il territorio di Mesoraca. Rimasto enormemente danneggiato il convento venne abbandonato dai Cistercensi per ritornarvi nel 1411 dopo che i mesorachesi lo avevano riattato. Dopo altri 60 anni di grande fermento economico, anche il convento cistercense di Mesoraca venne affidato agli abati commendatari che portarono il cenobio in una situazione di decadenza economica e morale irreversibile. Nel 1454 il monastero di S. Angelo passò in regime di commenda. Il primo abate commendatario fu Giacomo Albarelli. Ad affidargli la commenda fu papa Nicolò V, dopo che nel 1451, su denunzia di Alfonso I d’Aragona, aveva sottoposto a giudizio Nicola De Liotta, abate di S. Angelo fin dal 1424, per aver dilapidato nei suoi trent’anni di gestione, i beni del monastero e per aver commesso gravi misfatti.

Alla morte di Giacomo Albanelli la commenda venne affidata a Francesco de Soria e in seguito a Marco Antonio Andronico. Nel 1598 abate commendatario del monastero cistercense mesorachese era don Ottavio Belmuti, vescovo di Aleira in Corsica, a cui l’abbazia rendeva circa millecinquecento aurei l’anno. In questo periodo la decadenza del monastero crebbe notevolmente, intaccando sia i beni di cui disponeva il monastero che il numero dei monaci residenti, che si ridussero a tre unità. Nel marzo 1650, infatti, la gestione del convento era affidata al priore Geronimo Caputi ed ai frati Ludovico Nicastro e Felice Benincasa. Il convento, infatti, fu soppresso nel 1652 in virtù del decreto di papa Innocenzo X che imponeva la chiusura di tutti gli enti regolari con meno di 6 religiosi.

Pochi anni dopo la soppressione l'abbazia venne riaperta come grangia di Santa Maria della Matina dal papa Alessandro VII e affidata all'abate Muzio Brancaccio, giovane monaco proveniente da S. Maria della Matina. Nel marzo 1650 la gestione del convento era affidata al priore Geronimo Caputi ed ai frati Ludovico Nicastro e Felice Benincasa. Il regime di commenda continuò anche nei secoli successivi.
Nel 1742 abate commendatario perpetuo di S. Angelo era il cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli abate Francesco Antonio Fini, mentre i beni erano in affitto a don Serafino Romei della terra di Belvedere. Coevemente, sottoposta all'amministrazione dello stesso abate commendatario era anche l'abbazia di Santa Maria di Altilia in provincia di Calabria Ultra, che era in affitto allo stesso Romei per ducati 850 l'anno.

Nei primi mesi del 1747 abate commendatario di S. Angelo era il cardinale Nicola Acciaioli e subito dopo Francesco Cotogni, protagonista di una vertenza contro il vescovo di Santa Severina per il pagamento della decima.

Verso la fine del XVIII secolo S. Angelo venne concessa in enfiteusi ai padri cistercensi di S. Giovanni In Fiore. Nel 1795 esisteva ancora una "chiesiola" o chiesa rurale dove il cappellano don Alessio Pangalli da 35 anni celebrava la messa tutte le domeniche dei mesi estivi fino a novembre. Secondo la tradizione, come riferisce l'abate Cornelio Pelusio Parisio nella sua relazione di fine Cinquecento sull'abbazia di Sant'Angelo, tra le tante reliquie del monastero vi era anche il braccio di Santa Anastasia Vergine e Martire, "che poi fu preso da qui e portato nella cattedrale di Santa Severina". Per questo motivo, sempre secondo il Parise, la cattedrale di Santa Severina è intitolata a Santa Anastasia.

Nonostante il rigore dei cistercensi che limitava le rappresentazioni di immagini sacre, si trovava nella chiesa di S. Angelo la tela di un anonimo che raffigurava la Vergine Maria con attorno l'Arcangelo Gabriele e San Benedetto: "Nullos habet haec abatia libros nec alias habet depinctas imagines in aliqua parte corporis ecclesiae, nisi in altari maiori quodam quadrum in telam vetustum, habens imaginem beatae Mariae Virginis sanctorum Michaelis Arcangeli et benedicti, nec habet indumenta ecclesiae necessaria". Il quadro richiamava all'abbazia moltissimi fedeli attratti anche dalle reliquie di tantissimi santi, come S. Nicola da Tolentino, San Cosimo e San Damiano, San Leonardo. In una relazione del 1650 giacente nella Biblioteca Comunale di Crotone leggiamo: "Il Monastero di S. Angelo dell'ordine Cistercense è situato nella terra di Mesuraca diocesi di Santa Severina nella montagna distante dalla suddetta terra per spatio di due miglia contiguo due vie pubbliche. Della sua fundatione non v'è memoria certa stante che dopo d'esser commendato il suddetto mancarono li monaci e cominciò patire ruine grandissime nelle fabbriche, chiesia, ornamenti e comodità e per moltissimo tempo non v'abitorno monaci. La Santità poi di Pio papa Quarto,di Pio Papa quinto, di Sisto Papa Quarto e di Gregorio papa XIII comandorno che dalli medesimi monaci Cistercensi si ripigliassero li monasterii dell'istesso ordine e che vi s'introducesse il debito culto divino e numero competente di religiosi con assignarvisi la quarta parte de li frutti dove la mensa abbatiale è separata. Dove poi sia comune la terza parte in restoratione delle fabbriche compra delli ornamenti et reparatione ad espressione e facoltà che trovandosi alcuno di essi monasterii occupato da Religiosi Mendicanti si discacciassero ed almeno pigliassero l'abito d'essi Cistercensi per lo spatio di un anno et emittessero la professione prestando all'abbate generale et a tutti gli altri superiori la dovuta obbedientia et reverentia celebrando il divin officio conforme all'uso cistercense e formandosi in tutto e per tutto all'istituti regolari del medesimo Ordine. Stante le suddette rovine non s'have memoria in quale anno e con autorità di chi fosse edificato e molto meno con quali assignamenti, obblighi e patti. La chiesa antica la quale è di lunghezza palmi centoquindici con la sua proportionata larghezza è rovinata e diruta e li religiosi con le loro proprie fatiche, n' hanno riedificato un'altra nelle rovine delle fabbriche del detto monastero la quale è palmi trentasei di lunghezza e proportionata larghezza dove celebrano li divini ufficij e Santa messa .Vi sono molte santissime reliquie di Santi. Have il suddetto monasterio una sala, quattro camere l'una

distinta dall'altra, cucina, dispensa, canena et altre officine necessarie reedificate dalli medesimi religiosi Cistercensi. Habitano in detto monasterio il Superiore chiamato il S. D. Geronimo Caputi della terra di Mesuraca Diocesi di Santa Severina e il S. D.Giuseppe Valentino sacerdote della terra di Scigliano Diocesi di Martirano, v'è anco un serviente secolare chiamato Marc'Antonio Militi della detta terra di Mesuraca. Questo Monasterio per commenda è unito con due altri monasterii del medesimo ordine l'uno chiamato il monasterio della Sambucina diocesi di Bisignano e l'altro della Matina diocesi di San Marco in Calabria di modo che congiuntamente si conferiscono dalla santità di N. S. quando occorre la vacanza. Di presente sono commendati questi Monasterii a Don Mutio Brancaccio et il capo di dette commende è il Monastero della Matina e questo di S. Angelo e della Sambucina si chiamano Grancie".

Sempre sulla sinistra del Vergari, in pieno centro storico, e a pochi passi dal suo alveo nel quale si ammira una stupenda e affascinante cascata, si trova l'antica chiesa parrocchiale della Candelora, intitolata ai Santi Nicola e Giovanni Battista. Fino alla fine del Settecento si trovava sotto il titolo di Santa Maria della Purificazione ed era una cappella della adiacente chiesa matrice di San Niccolò. Questa chiesa ha subìto nei secoli successivi diversi rimaneggiamenti e restauri, soprattutto a seguito di eventi disastrosi come incendi e terremoti che più volte ne hanno causato la distruzione, a partire da quello del 1461. L'ultimo intervento di restauro, avvenuto alla fine degli anni Cinquanta, comportò anche la distruzione delle tombe gentilizie, con il conseguente trasferimento delle ossa nel cimitero di Mesoraca costruito nel 1875. Dopo il sisma del 1783, i sacerdoti abbandonarono la già diruta chiesa matrice di San Niccolò, e così la Purificazione, incorporando anche la parrocchia di San Giovanni Battista, il cui ultimo parroco era stato don Domenico Brizzi, diventò parrocchia insieme all'Annunziata, e venne intitolata ai santi Niccolò e Giovanni Battista, conservando anche quelli di Candelora e Purificazione. La facciata, molto sobria, riprende la ripartizione dell'interno in tre navate e presenta tre artistici portali in pietra, sormontati da altrettante piccole finestre. La parte centrale, più alta, è divisa in due ordini. A separare l'ordine inferiore da quello superiore è un cornicione su cui sono collocati due vasi uniti da un festone di fiori. Sulla sinistra si erge l'antico campanile con il caratteristico tetto a cuspide. Sul lato sinistro della facciata spicca la torre campanaria, costruita nel XVIII secolo. L'interno è a tre navate con archi a tutto sesto. La volta della navata centrale, che prende luce da sei ampie finestre, è affrescata con dipinti che rappresentano San Giovanni Battista e la Madonna con la Trinità. Sulla parete di fondo dell'abside e delle due navate laterali si trovano le tele della Purificazione di Maria Vergine, di San Giovanni Battista e di San Francesco di Paola, quest'ultima attribuita a Mattia Preti. Nella navata sinistra si possono ammirare due statue lignee di pregevole fattura: San Nicola, opera dello scultore padovano Alberto Cappabianca, e Santa Lucia scolpita dall'artista veneziano Giovan Maria Bordin nel 1887. Nella navata destra, in una nicchia sopra un altare, è la statua di San Francesco di Paola.

Nel 1997, durante alcuni lavori di restauro promossi dal parroco Don Gianni Cotroneo, alcuni archi e pilastri della chiesa sono stati liberati dagli intonaci e stucchi barocchi eseguiti negli anni cinquanta ed è venuta fuori l'antica struttura architettonica.

A duecento metri dalla chiesa della Candelora, a strapiombo sul Vergari, si trova la chiesa barocca della madonna Assunta, meglio conosciuta come chiesa del Ritiro. Fu costruita per volere del sacerdote don Matteo Lamanna ed è uno degli esempi più interessanti del tardo barocco calabrese. Venne eretta in dodici anni ed aperta al pubblico il 6 agosto 1772. La prima pietra venne posta il 28 aprile 1761. L'edificio si trova al di sotto del piano stradale di circa tre metri e vi si accede attraverso due gradinate, una delle quali fiancheggia l'edificio della Pia Casa dei Padri Pii Operari, fatta costruire dallo stesso Lamanna dopo il Regio Assenso concesso da Carlo di Borbone nel 1752. La facciata, in blocchi squadrati di pietra arenaria proveniente da una cava situata sulla sinistra del torrente Reazio, riprende lo schema tipico di molte chiese italiane di fine Cinquecento, con la divisione in due ordini sovrapposti, suddivisi in moduli verticali da lesene di stile diverso che

decrescono man mano che salgono verso l'alto: di forma dorica il primo piano, di stile ionico il secondo. Nell'ordine inferiore si apre il portale con arco abbassato, in quello superiore una grande finestra quadrangolare con angoli smussati e profili ribaditi da una serie di cornici parallele contornate da un motivo bombato.

Il portale, retto da pilastri compositi, presenta l'arcata sagomata secondo un andamento che si richiama, anche se vagamente, ad alcuni particolari architettonici di tradizione levantina. La trabeazione liscia è coronata da una plastica cimasa. La parte inferiore della facciata termina con un cornicione aggettante da cui ripartono le quattro lesene di stile ionico che vanno a sorreggere un fastigio con al centro un'edicoletta che contiene la statua della Madonna Assunta, raffigurata mentre sale al cielo su una nube condotta da testine alate. Completano il fastigio le statue di san Pietro e Paolo e due cuspidi poste alle estremità. Le due statue, scolpite a tutto tondo, sono poste su piedistalli trabeati. San Paolo (sulla sinistra dell'edicola) è raffigurato mentre dispensa la benedizione e con la mano sinistra tiene l'elsa della spada. San Pietro (sulla destra) è raffigurato in piedi avvolto in un manto panneggiato e regge con la mano sinistra un pesante volume aperto. La facciata fu costruita tra il 1799 e il 1801 dal maestro muratore Andrea Pignanelli, come si legge nell'epigrafe racchiusa entro una duplice cornice scalare ad angoli smussati, posta sopra il portale d'ingresso.
L'interno, maestoso e ricco di decorazioni a stucco secondo la tendenza tipica del barocco, presenta una pianta a croce latina con navata, transetto, abside e cupola all'incrocio dei bracci. Un arco di trionfo con in chiave un fastigio con il monogramma di Maria Assunta, separa la navata dal resto della chiesa. Ai lati della navata si aprono sei cappelle con sontuosi altari di marmo policromo, sui quali inquadrate entro cornici di stucco mistilinee, sono collocate tele con episodi della vita della Vergine: Madonna della Cintura con bambino e santi (1° a destra), compianto sul Cristo morto (2° a destra), Immacolata (3° a destra); la Pentecoste (1° a sinistra), la Natività della Madonna (2° a sinistra), Madonna del Carmelo (3° a sinistra).

Nei bracci del transetto troviamo altri due bellissimi altari in marmo con tele del transito di san Giuseppe (a destra) e dell'Assunta (a sinistra). Nelle altre pareti del transetto e nel catino absidale, vengono celebrati alcuni momenti della passione e morte di Cristo, mentre al centro dell'abside abbiamo una Madonna con Bambino e, nella volta, Gesù Buon Pastore.

Partendo da sinistra ammiriamo: Gesù nell'orto degli ulivi con Pietro Giacomo e Giovanni, opera del pittore Vitaliano Alfi; Gesù alla colonna; l'Ecce Homo; Gesù sotto la croce; Gesù crocifisso con a fianco l'Addolorata; La deposizione. Quasi tutti i dipinti della chiesa, puntigliosamente prescritti dal fondatore, sono riferiti alla vita della Vergine.

Il ciclo si chiude con la sacra famiglia e la Madonna Pastora nella volta del transetto, l'Assunzione della Madonna nella volta della navata e con l'Incoronazione della Vergine nella bellissima cupola. Nei pennacchi sono raffigurati i quattro evangelisti. Sopra la cantoria, sorretta da due colonne con capitelli zoomorfi, si trova un affresco raffigurante il Transito della Madonna.

L'altare maggiore è collocato tra il coro e il presbiterio; misura metri 6,50 in larghezza e 2,88 in altezza fino alla cima del tabernacolo. Si tratta di una bellissima opera dell'artista napoletano Silvestro Troccoli in marmi policromi ed applicazioni in bronzo con tre ripiani per fiori e candelabri e con al centro un bellissimo ciborio d'argento sormontato da un baldacchino in marmo.

Ai lati due putti in marmo bianco sembrano sorreggere il fastigio. Tra le opere in marmo si ricordano anche la balaustra che delimita la zona presbiteriale e le dodici croci, opere di Vincenzo Adamo, altro artista napoletano. Tra la terza cappella di destra e il transetto, appoggiato su un pilastro, si colloca il pulpito in noce con baldacchino, opera dell'artista Emanuele Grimaldi di Catanzaro. Dello stesso autore sono anche il coro inferiore della zona absidale e quello superiore della cantoria, dove si ammira un organo di scuola napoletana di fine Settecento.

Nel braccio destro del transetto si trovano due porte: la prima concede l'accesso alla cripta dove è seppellito il fondatore della chiesa, mentre la seconda conduce in sacrestia, costituita da un grande vano rettangolare dove si fronteggiano due grandissimi armadi in noce che occupano tutte le pareti lunghe del locale e in cui vengono conservati i bellissimi arredi sacri comprati a Napoli nel 1768 da Raimondo de Novellis, delfino di don Matteo, e alcune antichissime statue tra cui san Gerardo, l'Addolorata e il Cuore di Gesù.

Al centro, sopra un bellissimo leggìo, protetta da una capsula di vetro, fa bella mostra di sé una statuina della Madonna delle Salette con i pastorelli Melanie Calvat e Maximin Giraud, opera donata al Ritiro dalla famiglia De Grazia.

Lungo il Vergari, ma questa volta sulla sponda destra e precisamente nella zona dove prende il nuovo nome di S. Antonio, si trovano i resti di un castello-fattoria, fatto costruire nella seconda metà del Cinquecento da Giovambattista Spinelli, dove fino ai primi dell'Ottocento si teneva annualmente una fiera di bestiame e un mercato di cereali. Il castello era circondato nell'antichità da un vastissimo bosco di querce, che venne tagliato alla fine dell'Ottocento per la produzione di traverse ferroviarie.

3. Il fiume Vergari

3.1 Generalità

Il fiume Vergari nasce alle pendici di Monte Gariglione (1.765 m s.l.m.). Dopo un percorso di circa 15 Km e la confluenza di numerosi fossi minori, si immette nel fiume Tacina che a sua volta, dopo circa 15 Km, sfocia nel mar Jonio, sul litorale a confine tra i comuni di Belcastro (CZ) e Cutro (KR).

Il fiume scorre in un alveo profondamente incassato nella roccia metamorfica – in prevalenza gneiss, che costituisce l'ossatura di queste montagne presilane – immerso nella rigogliosa vegetazione mediterranea e sub-tropicale che caratterizza alcuni tratti della valle omonima. Lungo il suo corso riceve il contributo di numerosi piccoli affluenti che ne incrementano di volta in volta la portata e forma ben 20 salti e cascate, che in alcuni casi superano l'altezza di 8 m e a cui si aggiungono veri e propri canyon che presentano caratteri di straordinaria bellezza.

La vallata del Vergari, compresa tutta nel Comune di Mesoraca, è lambita da un'importante arteria, la ex strada statale 109 della Piccola Sila, che mette in comunicazione il comprensorio compreso tra Catanzaro e Soveria Mannelli con quello di Crotone e Santa Severina, congiungendo altresì lungo la direttrice est-ovest tutti i centri della Presila crotonese. In senso longitudinale all'asse fluviale del Vergari, invece, i collegamenti sono assicurati dalla strade comunali e rurali.

La vallata del Vergari ha avuto un ruolo importante fin dall'antichità, come testimoniano – tra l'altro – interessanti siti archeologici come il monastero cistercense di Sant'Angelo del Frigillo e i resti di antichi insediamenti e strutture, tra cui numerosi "acquari" e vecchi terrazzamenti.

Oltre agli aspetti naturalistici, che fanno del fiume Vergari uno degli ambienti fluviali più interessanti della Sila e della Presila, sono altresì importanti da ricordare - dal punto di vista storico e più propriamente dell'archeologia industriale rintracciabile nelle aree contermini all'alveo – molti opifici come antichi mulini ad acqua, numerosi *pastillari* – vale a dire le tradizionali e belle strutture destinate alla lavorazione delle castagne – e un pregevole ponte parzialmente distrutto risalente a qualche secolo addietro.

Le risorse naturalistiche della proposta area protetta sono rilevanti e comprendono emergenze botaniche e faunistiche di grande valore scientifico.

3.2 Geografia e paesaggio.

3.2.1 Aspetti generali.

L'area del Vergari si trova nel cuore della Presila crotonese, che coincide all'incirca con il settore sud-orientale del massiccio silano e della Sila rappresenta le ultime propaggini, che si prolungano nella corona collinare degradante verso la stretta fascia costiera che si affaccia al mare Ionio, proprio al centro dell'ampio golfo di Squillace.

La particolare esposizione, unita alla vicinanza del mare, determina la presenza di numerosi microclimi, con alto grado di differenziazione su scala locale, e di una vegetazione particolarmente ricca e variegata.

Nella parte interessata da condizioni climatiche più marcatamente *mediterranee*, l'ambiente fisico della Presila si caratterizza per la presenza di pendici molto scoscese, gole e forre profonde, dove i vari corsi d'acqua, formando una serie di salti e cascate, creano degli habitat unici proprio in conseguenza dei particolarissimi microclimi che le condizioni ambientali concorrono ad instaurare.

La fascia territoriale presa in esame rientra, dal punto di vista fitoclimatico, nella zona del *Lauretum* (dalla sottozona fredda alla sottozona calda), dove la fase climax è rappresentata dalla *lecceta* e dall'*oleo-lentisceto*, con le loro varianti; nella zona del *Castanetum* e nella zona del *Fagetum*.

La ricchezza di specie, indice di elevata biodiversità, rappresenta una formidabile risorsa ambientale e rende l'area particolarmente interessante dal punto di vista naturalistico. Sono facilmente individuabili, oltretutto, elementi che rendono la zona simile per alcuni aspetti all'Aspromonte e alle Serre e per altri alle montagne del gruppo del Pollino, quasi un concentrato di ambienti differenti, sintesi mirabile delle straordinarie bellezze naturali di cui è ricca l'intera Calabria.

3.2.2 Geomorfologia.

Dal punto di vista geologico l'area fa parte dell'unità della Sila, che rappresenta l'elemento strutturale più elevato del settore settentrionale dell'arco calabro-peloritano. La matrice geologica è costituita da un basamento granitico-cristallino, altamente metamorfosato. I graniti, infatti, sono quasi sempre interessati da intensi processi di alterazione che li rendono incoerenti tanto da assumere spesso una granulometria sabbiosa.

L'area è caratterizzata dalla netta prevalenza di rocce metamorfiche (filladi, scisti e gneiss granatiferi). I termini ignei sono rappresentati in prevalenza da rocce a composizione variabile (quarzo-diorite, quarzo-monzonite e granito). In alcune zone affiorano banchi di granito rosa, come a Monte Giove, vera e propria appendice della Sila che si protende verso il mare Ionio, a valle della fase sedimentaria che si aggrappa alle falde del massiccio silano e che è costituita essenzialmente da conglomerati ed arenarie del miocene e del pliocene. Sono altresì presenti, mano a mano che ci si avvicina alla fascia costiera, banchi di calcare ed argille con formazioni calanchive.

3.2.3 Flora

La ricchezza floristica e faunistica dell'***area del Vergari*** è forse l'elemento naturale di maggiore interesse per visitatori, escursionisti, appassionati e studiosi.

Per quanto anche in questa zona non sia mancata - negli ultimi decenni - una pressione antropica spesso eccessiva, cui è sempre connesso il rischio di compromettere i delicati equilibri della natura, si può dire che il paesaggio agrario e forestale si è conservato sostanzialmente integro. In alcuni casi si possono osservare, anzi, luoghi addirittura incontaminati, nei quali la copertura vegetale si mantiene inalterata ed esprime elevatissimi indici di biodiversità.

Di altissimo valore estetico e paesaggistico, il manto vegetale che ricopre l'area del Vergari è un vero e proprio abito a colori variopinti, spesso a tinte forti, di cui si vestono colline e montagne.

La ricchezza floristica dell'area è legata - in larga parte - al succedersi entro spazi relativamente circoscritti, delle tre principali fasce fitoclimatiche individuabili in Calabria: *Lauretum* (con le sottozone calda e fredda), *Castanetum* e *Fagetum*.

3.2.3.1 Il Lauretum caldo

La **fascia fitoclimatica del *Lauretum caldo*** coincide con le aree poste alle quote più basse, prossime al Marchesato crotonese, come la zona bassa del Vergari, alle pendici basali del Monte Giove. Qui il clima è di tipo caldo-arido, con lunghe estati secche e siccitose. La vegetazione è quella tipica delle aree mediterranee del versante ionico: macchia bassa, gariga o prateria steppica.

Si tratta di aree sottoposte a forte pressione antropica fin dall'antichità: infatti, ovunque le pendenze lo consentivano, i terreni venivano *strappati* al bosco e destinati alla coltura agraria. La copertura originaria venne quindi largamente sostituita dall'ulivo, dalla vite, dal mandorlo e dai seminativi a cereali. Tuttavia rimangono ampi lembi di territorio nei quali si è conservata la vegetazione originaria e nei quali è ancora possibile ammirare paesaggi ed ecosistemi agro-forestali tra i più equilibrati di tutta la fascia ionica.

La macchia mediterranea è costituita da una formazione di arbusti sempreverdi dotati di adattamenti *xerofitici*, tipici delle *piante sclerofille*. Molto fitta e a volte impenetrabile, alta da 1,5 a 5 metri, comprende molte specie cespugliose con foglie vischiose o coriacee e piante lianose.

Non di rado è possibile incontrare, in questo ambiente, associazioni climax, cioè formazioni primarie ecologicamente stabili fino a quando non intervengono elementi di disturbo come incendi, tagli, ecc.. Dove, invece, l'azione di disturbo è avvenuta, sono presenti associazioni o formazioni secondarie di macchia, soggette in ogni caso ad un'evoluzione verso forme climax.

Queste forme di macchia mediterranea si spingono dalle zone più basse verso l'interno, soprattutto in corrispondenza delle vallate, dove la presenza di barriere naturali rende il clima particolarmente mite.

Il tipo di foresta sempreverde più diffusa è l'*oleo-lentisceto*, spesso capace di dare luogo - dove non intervengono fattori di disturbo – a boschi incantevoli, ora a prevalenza di ulivo selvatico (*Olea europea* ssp. *Oleaster*) e ora a prevalenza di lentisco (*Pistacia lentiscus*).

In quest'area sono altresì ampiamente diffuse le sugherete, non meno importanti di quelle più note della costa tirrenica, nonostante la sughera sia ritenuta specie insofferente alle condizioni di spiccata aridità. Ciò rappresenta, dunque, un elemento di grande interesse che probabilmente finora non è stato tenuto in debito conto dagli studiosi. D'altra parte è certa la presenza della sughera in quest'area fin dall'antichità, come testimoniano l'utilizzo tradizionale del prezioso sughero e l'esistenza di toponimi che al nome di questa pianta fanno inequivocabilmente riferimento.

Tra le altre formazioni facilmente individuabili si possono annoverare la macchia a mirto (*Myrtus communis*) e a fillirea (*Phyllirea latifolia*) che si afferma in particolare in alcuni terreni poco evoluti con presenza di matrice rocciosa.

Alle specie principali di cui si è detto, in questa fascia si associano il terebinto (*Pistacia terebinthus*), l'alaterno (*Rhamnus alaternus*), il teucrio fruticoso (*Teucrium fruticans*), il laburno fetido (*Anagyris fetida*), il pero mandorlino (*Pyrus amygdaliformis*), l'euforbia rigida (*Euphorbia rigida*), lo sparzio infestante (*Calicotome infesta*), la dafne gnidio (*Dafne gnidium*) e il fico d'india (*Opuntia ficus-indica*). Quest'ultima è propriamente specie americana, ma da secoli è ormai naturalizzata nelle nostre contrade.

Delle specie lianose sono presenti la clematide cirrosa (*Clematis cirrhosa*), la salsapariglia (*Smilax aspera*), la robbia (*Rubia peregrina*) e la rosa di San Giovanni (*Rosa sempervirens*).

Nonostante la forte resistenza alle avversità (in particolare agli incendi ed alla siccità dell'ambiente mediterraneo), se ripetutamente percorsa dal fuoco la macchia tende a degradarsi in forme meno evolute come la *gariga*. Queste associazioni vegetali, risultato di una involuzione della macchia, sono tipiche oltretutto dei terreni particolarmente poveri e inospitali.

Nella gariga predominano piccoli arbusti come il cisto marino (*Cistus monspeliensis*), il cisto rosso (*Cistus incanus*), il cisto femmina (*Cistus salvifolius*), l'elicriso italico (*Helichrysum italicum*), accompagnati spesso da ceppitoni (*Inula viscosa*) e più raramente da timo capitato (*Thymus capitatus*) o rosmarino (*Rosmarinus officinalis*).

In tutta l'area ricadente nella fascia fitoclimatica del *Lauretun caldo* non è infrequente incontrare isolati e monumentali esemplari di quercia (*Quercus virgiliana* e *Quercus pubescens*). Si tratta, probabilmente, di relitti vegetali che testimoniano di un'antica e diffusa presenza delle querce del gruppo della roverella anche nella fascia di territorio prossima alla costa. D'altronde, questo vale anche per numerose altre specie, ed in particolare per il pino laricio, sulla cui distribuzione nell'area in passato si riferisce nella finestra di approfondimento.

Per quanto concerne lo strato erbaceo, infine, la presenza di specie è vastissima. Qui se ne citano solo alcune, tra le più apprezzate per la bellezza dei fiori: gladiolo italico (*Gladiolus italicus*), narciso tazzetta (*Narcissus tazetta*), bellavedova (*Hermodactylus tuberosus*), gigaro chiaro (*Arum italicum*), orchidea a farfalla (*Orchis papilionacea*), Orchidea morio (*Orchis morio*), orchidea gialla (*Orchis provincialis*), anemone dei fiorai (*Anemone coronaria*), damigella scapigliata (*Nigella damascena*).

3.2.3.2 Il Lauretum freddo.

La **fascia fitoclimatica del *Lauretum freddo*** si estende mediamente al di sopra dei 300 e sino ai 700 m. s.l.m.. Nonostante siano frequenti e sempre possibili le *trasgressioni* di specie da una zona fitoclimatica ad un'altra, qui prevalgono specie che più si adattano ad un clima che diviene gradualmente meno siccitoso, più fresco e umido e si afferma, come formazione vegetale dominante, la foresta sempreverde (macchia alta, da 5 a 12 m.) di querceti mediterranei con sughera (*Quercus suber*) fino a 800 m. s.l.m. e leccio (*Quercus ilex*), spesso associato all'orniello (*Fraxinus ornus*), che nelle vallate si spinge fino 1.200 m. s.l.m..

I boschi di leccio coprono vaste superfici e sono generalmente governati a ceduo. In passato tali boschi erano ampiamente utilizzati non solo per la produzione di legna da ardere, come avviene ancora oggi, ma anche per la produzione di carbone.

La lecceta assume spesso un'elevata valenza ecologica, con una specie dominante (il leccio, appunto) accompagnata da un ricco corredo di specie secondarie come il corbezzolo (*Arbutus unedo*), la roverella (*Quercus pubescens*), l'erica arborea (*Erica arborea*), il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), lo sparzio infestante (*Calicotome infesta*), l'acero trilobo (*Acer monspessulanum*), il tino viburno (*Viburnum tinus*), il terebinto (*Pistacia terebinthus*) e l'edera (*Hedera elix*), insieme alle altre specie lianose tipiche del *Lauretum caldo* e già citate.

Le formazioni di macchia meno evolute sono caratterizzate dalla presenza di boschetti di corbezzolo, erica arborea e sparzio infestante. Quelle maggiormente degradate formano cespuglieti a ginestra odorosa o comune (*Spartium junceum*) e citiso trifloro (*Cytisus villosus*), con presenza di rosa di San Giovanni (*Rosa sempervirens*) o rosa canina (*Rosa canina*). Nelle aree frequentemente percorse dal fuoco si afferma invece la macchia a cisto e piante annuali (terofite).

3.2.3.3 Il Castanetum.

La **fascia fitoclimatica del *Castanetum***, anche se decisamente più fredda e umida della fascia del *Lauretum*, è ancora fortemente soggetta all'influenza *mediterranea*.

La vegetazione forestale è caratterizzata dalla presenza diffusa del castagno (*Castanea sativa*) e delle querce caducifoglie come il cerro (*Quercus cerris*) e la farnia (*Quercus robur*).

Il castagno, sia da legno che da frutto, è pianta agraria e forestale che ha influenzato fortemente la storia del territorio. Il castagno da frutto - probabilmente introdotto dai monaci basiliani e giustamente considerato nel passato, dalle popolazioni locali, l'*albero del pane* - ha rappresentato e rappresenta in tutta l'area una risorsa insostituibile, sia in termini economici e sia in termini paesaggistici e di tutela dell'ambiente. Negli ultimi decenni, purtroppo, le superfici a castagneto da frutto hanno subito una progressiva erosione, a causa di una colpevole disattenzione riguardo alle problematiche di mercato delle castagne. Accade quindi che il leccio alle quote più basse ed il cerro - insieme al faggio - alle quote più elevate, tendono a sostituirsi al castagneto da frutto, segnando così un'inversione rispetto al processo che, diverse centinaia di anni addietro, vide operosi monaci impegnati a diffondere la coltivazione del castagno, una delle pochissime specie agrarie capace di dare sostentamento alimentare nel difficile ambiente della montagna.

Di grande valore paesaggistico sono, in questa fascia fitoclimatica, anche i boschi di cerro (tra gli 800 e 1.100 m s.l.m.) e di farnia (tra i 1.100 e i 1300 m. s.l.m.), con sottobosco particolarmente ricco di agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e di pungitopo (*Ruscus aculeatus*). Nelle zone più ombrose e umide le querce si alternano o si accompagnano con acero opalo (*Acer opalus*), nocciolo (*Corylus avellana*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), ciliegio selvatico (*Prunus avium*), melo selvatico (*Malus sylvetris*), sorbo (*Sorbus domestica*), olmo (*Ulmus minor*) e, sporadicamente, con acero di Lobelii (*Acer lobelii*), tiglio nostrano (*Tilia platyphillos*) e carpino bianco (*Carpinus betulus*).

Lo strato erbaceo è ricco di molte specie interessanti, spesso con fiori di una bellezza straordinaria, come: anemone dell'Appennino (*Anemone appennina*), ciclamino napoletano (*Cyclamen hederifolium*), geranio di San Roberto (*Geranium robertianum*), origano meridionale (*Origanum heracleoticum*), Zafferanastro giallo (*Sternebergia lutea*), silene (*Silene vulgaris*), anice (*Pimpinella aninsum*).

3.2.3.4 Il Fagetum.

La **fascia fitoclimatica del *Fagetum***, tipica della zona del Villaggio Fratta, presenta caratteristiche climatiche più continentali (clima temperato freddo), con presenza di temperature rigide in inverno e di precipitazioni nel periodo estivo, che la avvicina molto alle condizioni climatiche di molte aree del centro Europa.

Anche qui, tuttavia, la vegetazione - che non ha più i caratteri della tipica flora mediterranea - è particolarmente ricca di specie ed i boschi assumono aspetti unici ed irripetibili.

Le specie arboree principali sono rappresentate dal pino laricio, che occupa prevalentemente quella fascia del *Fagetum* che limita con il piano inferiore (*Castanetum*) e, alle quote superiori i 1.400-1.500 m. s.l.m., le esposizioni più calde (a sud); dal faggio, che forma estese foreste alle quote più elevate dell'altipiano silano, scendendo fino a quote relativamente basse nei valloni e lungo i versanti esposti a nord; e dall'abete bianco, che in alcune aree prossime al Monte Gariglione diventa specie dominante e che più spesso forma con il faggio boschi misti di rara bellezza e di alta valenza ecologica, nei quali si manifesta una caratteristica successione temporale faggio-abete che suscita da sempre un vasto interesse tra i selvicoltori. Spesso anche il pino laricio entra, con il faggio, nella composizione di ottimi popolamenti forestali misti, diffusamente presenti in tutta l'area silana.

Il pino laricio (*Pinus laricio*) è certamente la conifera più diffusa in tutta la Sila. Si tratta di una specie appartenente al gruppo del pino nero (*Pinus nigra*), ma con caratteristiche morfologiche ed ecologiche talmente specifiche da essere spesso indicato con il nome di *pino silano*. E' una pianta elegante, dal fusto slanciato, celebrata ed apprezzata fin dall'antichità classica (dai greci e dai Romani) per la produzione di travame impiegato nelle costruzioni edilizie e navali e per la produzione della pece.

Anche il faggio (*Fagus silvatica*) è pianta simbolo dell'altipiano silano, giustamente considerata la regina dei boschi per l'ineguagliabile capacità di dare luogo ad un ricco humus che migliora rapidamente la fertilità del suolo forestale. Le faggete sono state assoggettate - anche nel recente passato – a tagli spesso intensissimi che hanno determinato il depauperamento di molti boschi, per poter disporre di grandi quantità di legna per la produzione del carbone. Da molto tempo, tuttavia, la *carbonizzazione* in bosco non è più praticata, e di questa antica arte rimangono ora solo le tracce inconfondibili costituite dalle numerose *aie carbonili* nelle quali è facilissimo imbattersi camminando nelle faggete.

L'abete bianco (*Abies alba*), infine, spesso presente con esemplari monumentali, ha una grande importanza sul piano scientifico, essendo riconosciuto come *ecotipo* avente peculiari caratteristiche botaniche ed ecologiche e per questo oggetto di numerosi studi.

Tra le piante arboree di un certo interesse, occorre altresì ricordare il cocomilio (*Prunus cocomilia*) e l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*).

Nel sottobosco e negli spazi aperti è facile incontrare la felce aquilina (*Pteridium aquilinum*), il giglio rosso (*Lilium bulbiferum ssp. croceum*), la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*), l'asfodelo montano (*Asphodelus macrocarpus*), il lampone (*Rubus idaeus*), la fragolina di bosco (*Fragaria vesca*), il timo serpillo (*Thymus longicaulis*), l'orchidea sambucina (*Orchis sambucina*), la viola dell'Etna (*Viola messanensis*), la carlina zolfina (*Carlina utzka*), il cardo valdemone (*Carduus vallis-demoni*) e il narciso poetico (*Narcissus poeticus*).

Dove la faggeta è più povera, per le condizioni edafiche, si incontrano frequentemente la dafne laurella (*Dafne laureola*) e l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*).

3.2.3.5 La vegetazione ripariale.

Un cenno a parte merita la **vegetazione ripariale**, costituita dalle associazioni vegetali che si sviluppano lungo i corsi d'acqua e che sono legate, quindi, agli ambienti umidi. Tali associazioni comprendono sia le specie che vivono sulle sponde e sia quelle che vivono nel letto del fiume, in piena o in secca.

L'ecologia degli ambienti umidi di tipo ripariale è condizionata da diversi elementi, come ad esempio la tipologia del corso d'acqua (torrente, fiumara, fiume), la larghezza del letto, la topografia, l'altitudine, la pendenza, la portata, il substrato geologico. Nell'area oggetto di studio prevalgono i corsi d'acqua che scorrono incassati in stretti canyon o gole, tranne che nella parte alta (dove scorrono spesso in vallette aperte) e nei tratti terminali, prossimi alla costa (dove il letto, in alcuni casi, si apre in un ampio cono di deiezione, ciottoloso, che è tipico dei tratti terminali delle fiumare).

Nella parte alta dei corsi d'acqua, dove ancora la portata è spesso molto piccola, è facile incontrare il pioppo tremulo (*Populus tremula*). Scendendo di quota si incontrano l'ontano nero (*Alnus glutinosa*) e l'ontano napoletano (*Alnus cordata*), endemismo del sud Italia. Entrambe le specie hanno proprietà azotofissatrici (sono cioè in grado, come le leguminose, di fissare l'azoto atmosferico grazie ad un processo simbiotico). Ciò determina spesso la presenza di un sottobosco molto ricco e variegato.

Nella parte del corso in cui si affermano condizioni più marcatamente mediterranee, agli ontani si affiancano - in particolare nelle strette gole - il fico selvatico (*Ficus carica ssp. syilvestris*), il sambuco nero (*Sambucus nigra*), il bagolaro (*Celtis australis*) e l'alloro selvatico (*Laurus nobilis*) che, nei pressi delle cascate, forma veri e propri boschetti. Nei tratti più aperti compaiono il pioppo nero (*Populus nigra*), il salice bianco (*Salix alba*), il salice rosso (*Salix purpurea*) e il salicone (*Salix caprea*).

I tratti terminali, con le aride e ciottolose fiumare, vengono colonizzate da elicriso italico (*Helichrysum italicum*), scrofularia (*Scrofularia bicolor*), artemisia meridionale (*Artemisia variabilis*) e, in minor misura, da ceppitoni (*Inula viscosa*) e tasso barbasso (*Verbascum macrurum*).

3.2.4 I funghi.

Grande richiamo, infine, esercita il mondo dei **funghi**: presenti con innumerevoli specie e spesso in quantità copiosa per la forte vocazione del territorio, essi rappresentano uno straordinario valore aggiunto in termini di ricchezza botanica, economica e culturale.

Conosciuti ed apprezzati fin dall'epoca greco-romana, i funghi rappresentano un elemento importante della biodiversità dell'area, ma sono altresì collegati ad un antico sistema di saperi che si esprime con credenze, superstizioni, conoscenze gastronomiche, che nel loro insieme diventano autentica espressione culturale della tradizione rurale e contadina.

Certo è che in poche altre parti d'Italia, come in questa, i funghi hanno un posto tanto importante nella tradizione culinaria. Probabilmente la vasta gamma di specie utilizzate trae origine da conoscenze antichissime, a cui si aggiunge la diversificata tipologia dei soprassuoli forestali (dai boschi sempreverdi della fascia mediterranea ai castaneti, ai querceti, alle pinete, alle faggete, alle abetine, solo per citare quelli più diffusi) e degli ambienti agrari, che danno luogo ad ecosistemi agro-forestali con componenti abiotiche e biotiche assolutamente tipiche e peculiari. Complessivamente le specie di funghi utilizzate dalla tradizione gastronomica nell'area considerata sono circa una cinquantina.

Tra le più importanti si annoverano: galletto (*Cantharellus cibarius*), gallinella (*Clavaria flava*), rosito (*Lactarius deliciosus*), rosito sanguigno (*Lactarius sanguifluus*), poveraccio (*Lactarius piperatus*), porcino (*Boletus edulis*), porcino nero (*Boletus aereus*), porcino d'estate (*Boletus reticulatus*), porcino dei pini (*Boletus pinicola*), spinarolo (*Boletus granulatus*), colombina verde (*Russula virescens*), ordinale (*Clitocybe geotropa*), mazza di tamburo (*Lepiota procera*), ovulo buono (*Amanita caesarea*), lingua di bue (*Fistulina hepatica*), ecc..

3.2.5 Fauna

3.2.5.1 Aspetti generali

Nel territorio sinteticamente descritto in questa relazione, oltre ad una straordinaria ricchezza floristica è presente anche una ricca fauna, che ne rende ancora più alto il valore naturalistico ed ambientale.

Nonostante negli ultimi anni si sia assistito - un po' ovunque ed anche in molte zone del massiccio silano – ad una progressiva riduzione della presenza di alcune specie, nell'area del Vergari questo fenomeno è stato senza dubbio molto contenuto o addirittura assente. Ciò è legato essenzialmente ad un insieme di favorevoli circostanze riassumibili nel mantenimento di un'agricoltura a basso impatto ambientale, nell'assenza di interventi strutturali (come grandi strade) capaci di intaccare gli ecosistemi ed i corridoi ecologici e di opere idrauliche invasive lungo le aste fluviali, nella conservazione di una sostanziale integrità dei boschi, nel contenimento dell'azione devastante degli incendi, nel controllo della caccia irrazionale e del bracconaggio che non trovano terreno culturale fertile.

In estrema sintesi, si può dire che è stata svolta un'importante azione di salvaguardia dell'ambiente, soprattutto grazie alla intelligente presenza dell'uomo che funge da insostituibile presidio quando si inserisce in modo equilibrato, armonioso ed organico nella natura, di cui si deve sentire sempre e comunque parte integrante.

3.2.5.2 Gli animali più comuni

La fauna della zona annovera moltissime specie. Tra i mammiferi, presenti con un gran numero di esemplari, sono particolarmente da menzionare: il **capriolo** (*Capreolus capreolus*), ungulato presente nel piano montano superiore, spesso predato dal lupo e frequentante gli stessi alti pascoli in cui sono condotte le mandrie di bovini che, seguendo le strade della transumanza, popolano da maggio-giugno a settembre-ottobre, l'altopiano della Sila e le sue pendici; il **cinghiale** (*Sus scrofa*), che negli ultimi anni ha spesso raggiunto presenze numericamente elevatissime, distribuito in habitat molto differenti (dalla lecceta delle zone basse sino alla faggeta), i cui passaggi sono resi evidentissimi dal rivoltamento del terreno scavato alla ricerca di tuberi e radici, e che in inverno tende a scendere nella macchia dove il clima decisamente più mite gli consente di trovare più facilmente cibo, costituito da ghiande, tuberi e alcuni frutti, come il corbezzolo; la **lepre** (*Lepus europaeus*), presente in molti ambienti - dalla *marina* all'alta montagna – timido animale con abitudini essenzialmente notturne, quando non è difficile osservarla spesso inseguita dalla **volpe** (*Vulpes vulpes*) che nelle zone basse è il re dei carnivori, pur non disdegnando bacche, frutti selvatici e frutti domestici che si trovano nelle campagne.

Tra i piccoli roditori si possono ammirare il delizioso **moscardino** (*Muscardinus avellanarius*), il **ghiro** (*Glis glis*) e lo **scoiattolo meridionale** (*Sciurus vulgaris meridionalis*); mentre tra i carnivori mustelidi sono molto diffusi la **faina** (*Martes foina*), la **martora** (*Martes martes*), la **donnola** (*Mustela nivalis*), la **puzzola** (*Mustela putorius*) e il **tasso** (*Meles meles*).

Molto numerose anche le specie di uccelli, *in primis* i rapaci come l'**astore** (*Accipiter gentilis*) e lo **sparviero** (*Accipiter nisus*), legati al bosco; la **poiana** (*Buteo buteo*), il **gheppio**(*Falco tinnunculus*), il **falco pellegrino** (*Falco peregrinus*), il **nibbio reale** (*Milvus milvus*), il **nibbio bruno** (*Milvus migrans*) e l'**albanella reale** (*Circus cyaneus*), che preferiscono invece le pareti rocciose e gli spazi aperti alle pendici della Sila. Fra i rapaci notturni si ricordano il **barbagianni** (*Tyto alba*), il **gufo comune** (*Asio otus*), l'**allocco** (*Strix aluco*), la **civetta** (*Athene noctua*), l'**assiolo** (*Otus scops*). Numerosi anche i corvidi, tra cui il **corvo imperiale** (*Corvus corax*), la **cornacchia grigia** (*Corvus corone cornix*), la **gazza** (*Pica pica*) e la **ghiandaia** (*Garrulus glandarius*) conosciuta come l'uccello dei novantanove canti. Tra i colombiformi sono presenti il **colombaccio** (*Columba palumbus*), il **piccione selvatico** (*Columba livia*) e la **tortora** (*Streptopelia turtus*). Importante anche la presenza del picchio nero (*Dryocopus martius*), del picchio rosso maggiore (*Picoides major*) e, nei boschi umidi, della **beccaccia** (*Scolopax rusticola*) e del **beccaccino** (*Gallinago gallinago*). Molto numerosi, infine, i passeriformi, tra i quali ritroviamo il merlo (*Turdus merula*), il tordo sassello (*Turdus iliacus*), la cesena (*Turdus pilaris*), la cinciallegra (*Parus major*), il cardellino (*Carduelis carduelis*), insieme a molti passeri, allodole, silvie, fringuelli, ecc.

Gli anfibi sono rappresentati dalla salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*), dalla rana italica (*Rana italica*), dalla rana verde (*Rana esculenta*), dalla rana agile (*Rana agilis*), dalla raganella (*Hyla arborea*), dal rospo comune (*Bufo bufo*), dall'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*).

Tra i rettili, invece, troviamo la biscia dal collare (*Natrix natrix*), il ramarro occidentale (*Lacerta viridis*), la lucertola muraiola (*Lacerta muralis*) e la lucertola campestre (*Lacerta vivipara*), il geco o tarantola dei muri (*tarantola mauritanica*), l'orbettino (*Anguis fragilis*), la vipera comune (*Vipera aspis*), il biacco (*Coluber viridiflavus*), il cervone (*Elaphe quatorlineata*), il saettone (*Elaphe longissima*) e il colubro liscio (*Coronella austriaca*), la testuggine palustre (*Emys orbicularis*) e la testuggine terrestre (*Testudo graeca*).

Ampiamente rappresentata anche la fauna ittica, della quale si segnalano soprattutto la trota fario (*Salmo fario*), l'anguilla e il granchio di acqua dolce.

Naturalmente ricchissima la rappresentanza degli insetti, di cui se ne citano solo alcuni a puro titolo esemplificativo: *Melolontha melolonhta*, *Cetonia aurata*, *Cerambyx cerdo*, *Zonabris variabilis*, *Tettigonia viridissima*, *Mantis religiosa*, ecc.. E tra gli insetti un cenno particolare meritano le

farfalle, diffusissime in tutti gli ambienti, tra le quali si ricordano: *Pieris brassicae, Aporia crataegi, Vanessa cardui, Papilio machaon, ecc.*

Il territorio ospita la fauna tipica delle aree appenniniche, tra cui molte specie contemplate nella Direttiva 79/409/CEE "Uccelli" e nella Direttiva 92/43/CEE "Habitat". Si ricordano il lupo, il gatto selvatico (specie ormai a rischio di estinzione), la volpe, i mustelidi (martora, faina, tasso, donnola), l'istrice, il ghiro, lo scoiattolo nero meridionale, il capriolo, il cinghiale e la lepre. Notevole è la presenza della popolazione ornitologica, rappresentata anche da specie protette: corvo imperiale, gheppio, falco pellegrino, astore, sparviere, poiana, nibbio bruno, nibbio reale, falco di palude, albanella, biancone, falco lodolaio, gufo reale, allocco, barbagianni, assiolo, airone cinerino. Tra i rettili, alcuni dei quali inseriti in allegato "Habitat", si ricordano: cervone, saettone, biacco, biscia dal collare, coronilla austriaca, vipera, lucertola campestre, ramarro, luscengola, tartaruga terrestre, tartaruga di fiume. Molto bene rappresentati sono anche gli anfibi, anch'essi parzialmente inclusi in allegato "Habitat", tra i quali possiamo ricordare: rana italica, rospo comune, raganella, tritone, salamandrina dagli occhiali, salamandra pezzata.
Il territorio si caratterizza altresì per la ricchezza di boschi e per la presenza di una ricca flora autoctona che rappresenta un patrimonio di rimarchevole valore scientifico, anche in termini di biodiversità. Molto numerose sono inoltre le specie conosciute come erbe officinali.
Tra le specie di maggiore interesse scientifico si ricordano: la *Lereschia thomasii*, vero e proprio endemismo a livello di genere. Tra gli habitat vegetazionali contemplati nell'allegato alla Direttiva 92/43/CEE si ricordano invece la foresta sempreverde di leccio, la foresta sempreverde di sughera, , un altrettanto raro boschetto di alloro e le pinete di pino nero silano endemico della Calabria.

4. Istituzione dell'area protetta del "Vergari".

L'esigenza di istituire l'area protetta del Vergari si inquadra in un'ottica di sviluppo sostenibile di grande attualità, peraltro riferibile a un processo socio-economico già in atto e ampiamente conosciuto, tanto da essere noto nell'immaginario collettivo di tanta parte della popolazione residente come Parco Fluviale del Vergari.

L'ipotesi di un *parco fluviale* del Vergari - così come viene sempre più spesso definito a livello locale, fino a poco tempo addietro completamente fuori dai classici circuiti dell'escursionismo naturalistico – suscita grande interesse anche nei comprensori contermini.

È quanto mai opportuno sottolineare che la valorizzazione delle risorse naturalistiche, paesaggistiche, storiche e culturali di larga parte del territorio calabrese, sono un'opportunità di sviluppo irrinunciabile, una fonte di ricchezza capace di garantire sicurezza sociale ai calabresi, una strada maestra lungo la via dello sviluppo sostenibile che le condizioni storiche, geografiche ed economiche rendono possibile e auspicabile.

5. Conclusioni.

Concludendo, si può senz'altro affermare che gli ambiti territoriali descritti, così come individuati nell'allegata perimetrazione di massima su cartografia in scala 1:25.000, costituiscono – ai sensi dell'art. 10 della L.R. n. 10 del 14.07.2003 "Norme in materia di aree protette" – un "sistema omogeneo caratterizzato dalla presenza di specie animali, vegetali o biotopi di interesse naturalistico, culturale, educativo e ricreativo, nonché di valori paesaggistici, artistici e sociali.".

Questo progetto di legge, pertanto, è finalizzato alla istituzione della "Riserva Naturale Regionale del Vergari " al fine di tutelare, valorizzare e rendere fruibile in maniera sostenibile una delle aree naturalistiche più interessanti della nostra regione, sia sotto l'aspetto storico-culturale sia sotto l'aspetto ambientale.

In altri termini, con l'istituzione della riserva si persegue l'obiettivo di preservare habitat terrestri e fluviali di grande fascino, coniugando l'esigenza della conservazione con la possibilità di una corretta fruizione e divulgazione. Si tratta, in effetti, di aree suggestive dal punto di vista

paesaggistico e che rappresentano, oltretutto, un serbatoio naturale di biodiversità di inestimabile valore.

Appendice 2
Fonti bibliografiche e documentazione varia inerente l'Area naturalistica del Vergari.

INDICE

Premessa	2
1. Mesoraca: cenni storici	2
2. Il territorio di Mesoraca	11
3. Il fiume Vergari	11
3.1 Generalità	11
3.2 Geografia e paesaggio	12
3.2.1 Aspetti generali	12
3.2.2 Geomorfologia	12
3.2.3 Flora	12
3.2.3.1 Lauretum caldo	13
3.2.3.2 Lauretum freddo	14
3.2.3.3 Castanetum	14
3.2.3.4 Fagetum	20
3.2.3.5 La vegetazione ripariale	16
3.2.4 I funghi	17
3.2.5 Fauna	17
3.2.5.1 Aspetti generali	17
3.2.5.2 Gli animali più comuni	18
4. Istituzione dell’area protetta del Vergari	19
5. Conclusioni	19

Relazione finanziaria

Quadro di riepilogo analisi economico finanziaria
(allegato a margine della relazione tecnico finanziaria art. 39 Statuto Regione Calabria)

Titolo della proposta di legge: **"Istituzione della Riserva Naturale Regionale del Vergari"**

La copertura economica prevista per dare attuazione e concreta applicazione alla presente legge è indicata nell'articolo 15.

Di seguito si specificano in apposite tabelle per come sotto riportate le norme che necessitano della copertura finanziaria e le restanti norme che, per la natura ordinamentale, definitoria e procedurale, non richiedono la predetta copertura. Nello specifico, la tabella 1 contiene l'individuazione e la classificazione delle spese indotte dall'attuazione del provvedimento e la tabella 2 indica la copertura finanziaria ovvero il Programma e/o capitolo di copertura degli oneri finanziari indicate nella tabella 1.

La presente proposta, considerate gli interventi di gestione e valorizzazione sul territorio della riserva, prevede, in particolare, l'utilizzo dei fondi accantonati nell'ambito del fondo speciale Missione 20 Fondi e accantonamenti – Programma 3 Altri Fondi "Fondi speciali per far fronte agli oneri derivanti dai provvedimenti legislativi regionali – spese in conto corrente" U.20.03 del bilancio regionale di previsione 2022-2024.

Tab. 1 - Oneri finanziari:

	Descrizione spese	Tipologia I o C	Carattere temporale A o P	Importo
Art. 1	L'articolo 1 ha natura ordinamentale in quanto istituisce la riserva Naturale e specifica il quadro normativo di riferimento.			
Art.2	L'articolo 2 indica le caratteristiche storiche, territoriali, paesaggistiche e ambientali della Riserva			
Art.3	L'articolo 3 indica le finalità della proposta di legge			0
Art.4	Specifica gli obiettivi ed i programmi che si vogliono realizzare con l'istituzione della riserva			0
Art. 5	Indica i confini della riserva.			0
Art. 6	Individua l'ente gestore della Riserva			0
Art. 7	Prevede l'obbligo per l'ente gestore di adottare il piano d'assetto naturalistico			0
Art. 8	Fornisce indicazioni sulla sede			0
Art. 9	Prevede l'adozione del regolamento descrittivo e di dettaglio delle specifiche attività			
Art. 10	Prevede l'adozione del programma triennale.			
Art. 11	Stabilisce l'adozione del Programma annuale, sulla base della programmazione ex art. 8.	I	A	100.000
Art. 12	Disciplina le attività di controllo e potere sostitutivo			
Art. 13	Tabellazione			

Art. 14	Fornisce indicazioni sul sistema informativo			
Art. 15	Norma finanziaria			100.000
Art.16	Entrata in vigore			

Tab. 2 Copertura finanziaria:

Di seguito vengono indicati nella Tabella 2 il Programma e/o capitolo di copertura degli oneri finanziari indicate nella tabella 1.

Missione/ Programma/ capitolo	Anno 2022	Anno 2023	Anno 2024	Totale
Missione 09, Programma 05 (U.09.05) capitolo U 9090501701 inerente "spese per la gestione dei parchi naturali regionali e delle risorse naturali regionali – trasferimenti correnti ad amministrazioni locali (art. 26 della legge regionale 23.04.2021 n. 5)"	0	100.000	100.000	
Totale				200.000

Progetto di legge: **Istituzione della Riserva Naturale Regionale del Vergari**

Art. 1

Istituzione

1. La Regione Calabria, in attuazione dell'art. 2, lett. r dello Statuto Regionale, dell'art.6 della L.R. n. 10/2003, al fine di garantire il mantenimento in uno stato di conservazione soddisfacente delle specie e degli habitat contemplati negli allegati alla direttiva 79/409/CEE "Uccelli", in materia di conservazione degli uccelli selvatici, e negli allegati alla direttiva 92/43/CEE "Habitat", relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche, secondo le disposizioni attuative del regolamento emanato con D.P.R. 8 settembre 1997, n. 357 (relativo all'attuazione della direttiva 92/43/CEE), come modificato con D.P.R. 12/3/2003 n.120, istituisce la Riserva Naturale Regionale del Vergari, ente con personalità di diritto pubblico.

2. Nell'ambito della Riserva Naturale Regionale del Vergari, in conformità all'art. 24, comma 2 e comma 3 della L.R. n. 10/2003 sono individuate e perimetrate aree a diverso regime di conservazione e utilizzazione, graficamente individuate nell'allegata cartografia che è parte integrante della presente legge, come di seguito distinte:

a. riserva naturale integrale;

b. riserva naturale guidata;

c. riserva naturale speciale.

Art. 2

Analisi storica, territoriale e paesaggistica ambientale

1. L'area del Fiume Vergari identifica un ambito territoriale distinto su tre fasce fitoclimatiche ma tutte caratterizzate dalla presenza di comuni elementi naturalistici di grande valenza ecologica e paesaggistica, certamente tra i più rilevanti dell'intera regione calabrese. L'area protetta costituisce un'unità territoriale che si sviluppa dai 350 ai 1300 m s.l.m. e comprende tre zone, tra loro unite e allo stesso tempo distinte, gravitanti intorno al centro urbano di Mesoraca, alla frazione Filippa di Mesoraca e al Villaggio Fratta di Mesoraca.

2. Il territorio ospita la fauna tipica delle aree appenniniche, tra cui molte specie contemplate nella Direttiva 79/409/CEE "Uccelli" e nella Direttiva 92/43/CEE "Habitat". Si ricordano il lupo, il gatto selvatico (specie ormai a rischio di estinzione), la volpe, i mustelidi (martora, faina, tasso, donnola), l'istrice, il ghiro, lo scoiattolo nero meridionale, il capriolo, il cinghiale e la lepre. Notevole è la presenza della popolazione ornitologica, rappresentata anche da specie protette: corvo imperiale, gheppio, falco pellegrino, astore, sparviere, poiana, nibbio bruno, nibbio reale, falco di palude, albanella, biancone, falco lodolaio, gufo reale, allocco, barbagianni, assiolo, airone cinerino. Tra i

rettili, alcuni dei quali inseriti in allegato “Habitat”, si ricordano: cervone, saettone, biacco, biscia dal collare, coronilla austriaca, vipera, lucertola campestre, ramarro, luscengola, tartaruga terrestre, tartaruga di fiume. Molto bene rappresentati sono anche gli anfibi, anch’essi parzialmente inclusi in allegato “Habitat”, tra i quali possiamo ricordare: rana italica, rospo comune, raganella, tritone, salamandrina dagli occhiali, salamandra pezzata.

3. Il territorio si caratterizza altresì per la ricchezza di boschi e per la presenza di una ricca flora autoctona che rappresenta un patrimonio di rimarchevole valore scientifico, anche in termini di biodiversità. Molto numerose sono inoltre le specie conosciute come erbe officinali.

4. Le risorse di tipo storico-culturali sono rilevanti, come pure i siti di archeologia industriale. Rilevanti sono altresì le tradizioni locali, le produzioni tipiche e le attività artigianali legate al mondo contadino e alla civiltà rurale.

Art. 3
Finalità

1. La Regione, così come indicato all'art. 1 della presente legge, riconosce il valore degli habitat naturali quale struttura fondamentale della morfologia del paesaggio regionale e riferimento prioritario per la costruzione della rete verde regionale.

2. La tutela e la riqualificazione paesaggistica dell’area protetta del Vergari sono dirette, pertanto, a realizzare le seguenti finalità:

a) la conservazione di specie animali e vegetali, comunità biologiche, singolarità faunistiche;

b) la tutela della biodiversità e dell'equilibrio complessivo del territorio, con particolare riferimento al patrimonio forestale, alle formazioni geologiche e geomorfologiche, alle risorse paleontologiche che presentano valore storico, scientifico e culturale;

c) la salvaguardia e la valorizzazione dei valori paesaggistici e identitari del territorio anche attraverso la rimozione delle situazioni di degrado ambientale;

d) la salvaguardia e la conoscenza scientifica della flora e della fauna finalizzata al monitoraggio e al censimento, con particolare attenzione per le specie endemiche e rare;

e) la promozione dell’educazione ambientale dei cittadini;

f) la fruizione turistica, culturale, didattica e ricreativa in forme compatibili con la difesa della natura e del paesaggio.

Art. 4
Obiettivi gestionali

1. Le finalità di cui all’art. 3 si realizzano attraverso i seguenti obiettivi gestionali:

a) conservazione e miglioramento degli ecosistemi attraverso il controllo dei fattori inquinanti;
b) tutela, conservazione e valorizzazione delle caratteristiche naturali, ambientali, di valenza paleontologica, archeologica, storica, architettonica e culturale, anche mediante interventi di ricostituzione di ambiti naturali e in funzione dell'uso sociale di tali valori;
c) promozione, incentivazione e valorizzazione delle attività agro-silvo-pastorali e delle attività economiche tradizionali ecosostenibili;
d) miglioramento delle condizioni idrobiologiche dei corpi idrici al fine di salvaguardarne i popolamenti ittici e macrobentonici;
e) recupero dei borghi antichi ad elevata valenza storico-culturale anche attraverso l'utilizzo delle tecniche costruttive tradizionali che hanno caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio e del territorio;
f) salvaguardia dei valori del sistema antropico, attraverso la conservazione e il risanamento del sistema insediativo storico, della viabilità storica, del sistema idraulico, del sistema produttivo agricolo tradizionale, del paesaggio nel rispetto delle caratteristiche naturali, paesistiche, antropologiche, storiche e culturali locali;
g) promozione di attività di educazione, formazione e di ricerca scientifica anche interdisciplinare, e di una politica attiva del tempo libero (ricreativo, sportivo e culturale), per il miglioramento della qualità della vita;
h) valorizzazione e tutela di usi, costumi, consuetudini e attività tradizionali della popolazione residente sul territorio;
i) promozione dell'utilizzo di sistemi energetici da fonti rinnovabili compatibili con il sistema naturalistico e paesaggistico e di iniziative volte a ridurre i fabbisogni energetici;
j) promozione della conoscenza scientifica dell'ecosistema con particolare attenzione alle specie endemiche e rare anche al fine di predispone misure di salvaguardia dell'ecosistema;
k) adozione di sistemi volti a ridurre rifiuti e imballaggi, nonché a riciclare i rifiuti di qualsiasi natura provenienti dalle aree perimetrali purché non presentino fattori di rischio inquinanti per l'ecosistema;
l) sostegno e promozione della fruizione turistica-ricreativa ecocompatibile del territorio anche attraverso lo sviluppo dell'agriturismo, dell'agricoltura biologica, dei servizi e delle attività ricreative.

Art. 5

Confini

1. La Riserva Naturale Regionale del Vergari è costituita da un ambito territoriale che gravita intorno all'abitato di Mesoraca.

5. I confini della Riserva Naturale Regionale del Vergari sono riportati nell'allegata cartografia in scala 1:25.000 e le zone a diversa classificazione, così come previste dall'art. 24, comma 2 della L.R. 10/2003 sono puntualmente indicate nella stessa cartografia.

Art. 6

Gestione

1. La gestione della riserva naturale sarà affidata al Comune di Mesoraca che può avvalersi attraverso specifiche Convenzioni, di Associazioni ambientaliste operanti in Calabria riconosciute dal competente Ministero e individuate d'intesa con la Regione Calabria.

2. Le modalità di coordinamento della gestione saranno attuate secondo quanto previsto dall'art. 32 della L.R. n. 10/2003.

Art. 7

Piano d'assetto naturalistico

1. Entro dodici mesi dalla data di pubblicazione della presente legge, l'Ente di gestione, in collaborazione con il competente Settore parchi e aree protette della Regione Calabria, elabora il Piano di assetto naturalistico, secondo le modalità e i contenuti di cui all'articolo 27 della l.r. 10/2003, finalizzato a garantire il raggiungimento degli obiettivi di conservazione degli habitat e delle specie che caratterizzano i siti stessi, nell'ambito di un uso sostenibile delle risorse.

2. Il Piano di assetto naturalistico è adottato e pubblicato nel rispetto della procedura di cui all'articolo 27 della L.r. 10/2003.

3. Si applicano in ogni caso i divieti di cui alla L.R 10/2003.

Art. 8

Sede

1. La sede legale ed operativa dell'ente di gestione dell'area protetta viene individuata secondo quanto previsto dall'art. 8 della L.R. n. 10/2003.

2. La sede legale dovrà essere eco-compatibile ed integrata architettonicamente con il contesto naturalistico dell'area protetta e dovrà altresì essere fruibile anche attraverso la realizzazione di un osservatorio e/o museo naturalistico.

Art. 9

Regolamento della Riserva

1. Il regolamento è redatto dall'Ente di gestione dell'area protetta contestualmente al Piano di assetto naturalistico del quale è parte integrante, ai sensi dell'art. 19 della l.r. 10/2003, disciplina l'esercizio delle attività consentite entro il territorio della Riserva naturale, le attività disciplinate dall'organo gestore, i prodotti ed i servizi concessi a terzi, il diritto all'uso del nome e dell'emblema della Riserva, nonché i divieti e le sanzioni, nel rispetto delle normative vigenti in materia.

2. Le modifiche del Regolamento sono adottate e approvate con lo stesso procedimento di cui al comma 1.

3. Il Regolamento è pubblicato sul BURC ed acquista efficacia dalla data della pubblicazione.

Art. 10

Programma triennale per la valorizzazione della Riserva Naturale Regionale del Vergari

1. L'Ente di gestione adotta ogni tre anni, entro il 31 gennaio, un programma che costituisce lo strumento gestionale finalizzato a definire gli interventi e le azioni da attuare per la valorizzazione della Riserva ove sono indicati gli indirizzi generali, le priorità programmatiche, le attribuzioni economico-finanziarie, gli obiettivi e le azioni nonché le procedure di verifica e controllo dei risultati della gestione.

2. Il programma triennale può essere modificato annualmente, nel rispetto della procedura di cui al comma 1.

Art. 11

Programma annuale d'Interventi

1. Nel rispetto delle finalità della presente legge ed in coerenza con gli obiettivi contenuti nel piano di cui all'art.7 e del programma triennale di cui all'articolo 10, entro il mese di ottobre di ogni anno, l'Ente di gestione della Riserva Naturale predispone ed adotta un Programma d'interventi contenente le misure programmate e necessarie da realizzare sulla Riserva nell'anno successivo corredato dalla corrispondente previsione di spesa.

2. Sulla base del programma di cui al comma 1, la Regione Calabria sostiene con un contributo annuale, da determinarsi in sede di approvazione della legge di stabilità regionale, le spese di funzionamento della riserva naturale regionale.

Art. 12

Attività di controllo e potere sostitutivo

1. L’attività di controllo e vigilanza sulla gestione della riserva naturale viene esercitata secondo le modalità previste dall’articolo 36 e 37 della LR 10/2003.

2. A tal fine, l’ente di gestione trasmette annualmente, entro il mese di marzo, nel rispetto di quanto prescritto dal comma 3 dell’articolo 32 della Lr 10/2003, una relazione descrittiva:

a) dello stato di attuazione delle attività programmate e di quelle realizzate;

b) i motivi del mancato raggiungimento degli obiettivi previsti nel programma di cui ai precedenti articoli 10 e 11 della presente legge;

c) la rendicontazione dell’attività contabile annuale, nel rispetto della normativa in materia di tracciabilità dei pagamenti.

3. Nel caso di grave e reiterata inadempienza dell’ente di gestione nella predisposizione del piano di gestione di cui all’articolo 7 e delle attività ed interventi previsti nel programma di cui all’articolo 11, la Regione Calabria, previa diffida, esercita il potere sostitutivo e/o di revoca nei confronti del soggetto inadempiente, ai sensi dell’articolo 37 della Lr 10/2003.

Art. 13

Tabellazione

1. I confini dell’area protetta e delle aree classificate a riserva naturale integrale, a riserva naturale guidata e riserva naturale speciale sono delimitati da idonee tabelle, collocate entro 6 mesi dall’istituzione in modo visibile lungo il perimetro dell'area e mantenute in buono stato di conservazione e di leggibilità, recanti la scritta: “Regione Calabria — Riserva Naturale Regionale del Vergari”.

Art. 14

Sistema Informativo

1. L’Ente gestore della Riserva avrà l'obbligo, entro 90 giorni dall'approvazione del Regolamento, di predisporre un apposito sportello informativo fisico o telefonico o telematico.

2. L'Ente gestore della Riserva avrà l'obbligo, entro 90 giorni dall'approvazione del Regolamento, di predisporre un apposito portale web informativo nel rispetto delle normative vigenti su trasparenza, privacy ed accessibilità, che contenga le seguenti sezioni:

a. Istituzione e normativa

b. Il territorio

c. Servizi turistici e aziende agroalimentari

d. Promozione culturale.

3. Il portale istituzionale di cui al comma 2 potrà comprendere tutti i contenuti aggiuntivi che concorrono al perseguimento delle finalità della riserva di cui all'articolo 3 della presente legge.

4. Tutti i comuni e le province territorialmente interessati dalla riserva dovranno predispone sul proprio portale web ufficiale un link di collegamento al sito della Riserva.

5. L'ente di gestione avrà l'obbligo, entro e non oltre 24 mesi dall'approvazione del Regolamento, di predisporre un'opportuna guida turistica naturalistica della Riserva da destinare a mirate campagne di sensibilizzazione che perseguano le finalità di cui all'articolo 3 della presente legge.

Art. 15

Norma finanziaria

1. Gli oneri derivanti dalla presente legge sono a carico dell'Ente gestore.

2. La Regione Calabria sostiene gli interventi previsti annualmente ai sensi dell'articolo 11 della presente legge, unicamente attraverso l'erogazione di un contributo annuale a favore dell'Ente gestore, compatibilmente alle risorse disponibili nel bilancio regionale.

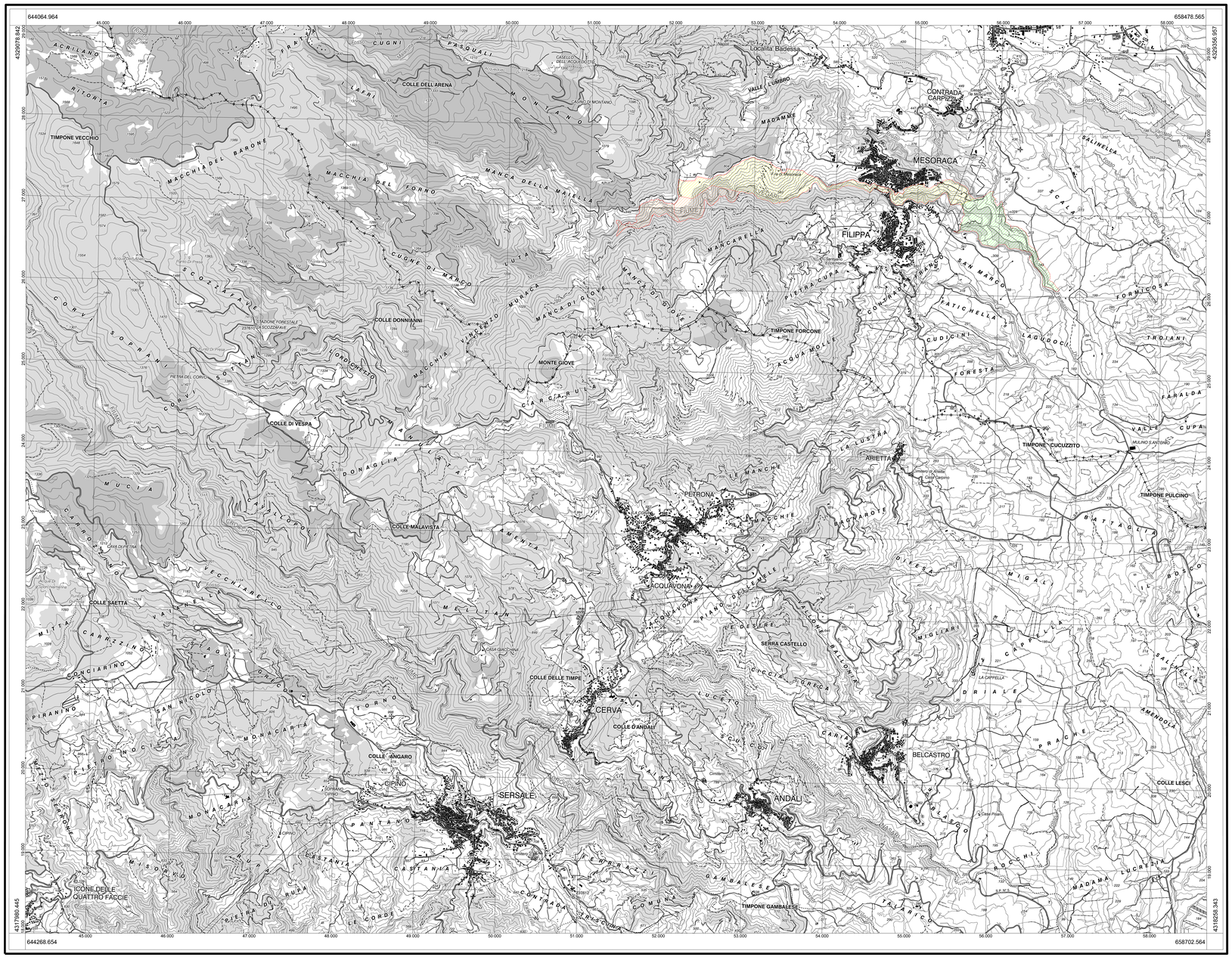
3. A decorrere dall'anno 2023 il contributo di cui al comma 2, determinato nel limite massimo di 100.000,00 euro annui, trova copertura a valere delle risorse di cui all'art. 26 della legge regionale 23 aprile 2021, n. 5, destinate alla gestione dei Parchi naturali regionali e delle Riserve naturali regionali e allocate alla Missione 09, Programma 05 (U.09.05) dello stato di previsione del bilancio 2022-2024.

4. Il contributo di cui ai precedenti commi è corrisposto previa rendicontazione da parte dell'Ente gestore, corredata dalla documentazione comprovante la spesa sostenuta e gli obiettivi raggiunti.

Art. 16

Entrata in vigore

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo la sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della regione Calabria.



REGIONE CALABRIA

Assessorato Urbanistica e Governo del Territorio

CENTRO CARTOGRAFICO REGIONALE

CARTA TECNICA REGIONALE

Scala 1:25000

F.570 - SEZIONE III

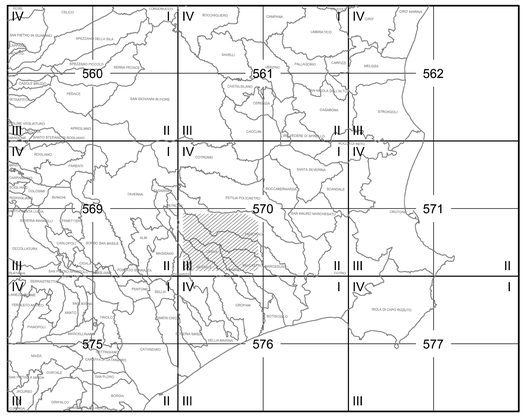
MESORACA

TAGLIO GEOGRAFICO NEL DATUM ED1950

RETICOLATO CARTOGRAFICO (PASSO 500 m) NELLA PROIEZIONE CONFORME UTM - WGS84

Scala 1 : 25 000 (1 cm = 250 m)

QUADRO DI UNIONE



PERIMETRAZIONE area "PARCO FLUVIALE DEL VERGARI"

- AREA PARCO FLUVIALE DEL VERGARI
- AREA "A" RISERVA NATURALE INTEGRALE
- AREA "B" RISERVA NATURALE GUIDATA
- AREA "B" RISERVA NATURALE SPECIALE

DERIVATA DALLA CTRN IN SCALA 1:5000 - ANNI 2007 - 2008

VIETATA LA RIPRODUZIONE A TERMINI DI LEGGE. MATERIALE DI ESCLUSIVA PROPRIETA' DELLA REGIONE CALABRIA